

## *Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*

### **I071 - ESAME DI STATO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE**

**Indirizzi:** LI12, EA08 – SCIENZE UMANE – OPZIONE ECONOMICO SOCIALE

**Tema di:** DIRITTO ED ECONOMIA POLITICA e SCIENZE UMANE

#### **Titolo: Nuovi modelli economici e crescita sostenibile**

#### **PRIMA PARTE**

L'economista Serge Latouche propone il concetto di decrescita quale premessa per una rifondazione della politica adeguata alle esigenze ecologiche del mondo attuale.

Vincenzo Comito invece si interroga sul concetto di *sharing economy* evidenziando in maniera critica la discrepanza con le sue applicazioni legate al business della tecnologia digitale.

Con riferimento ai documenti allegati e sulla base delle sue conoscenze, il candidato esprima le proprie riflessioni in merito ai progetti e alle idee della condivisione e della sostenibilità.

#### **Documento 1**

Oggi la crescita è un affare redditizio solo a patto di farne sopportare il peso e il prezzo alla natura, alle generazioni future, alla salute dei consumatori, alle condizioni di lavoro degli operai e, soprattutto, ai paesi del Sud. Dunque una rottura è indispensabile. Tutti, o quasi tutti, sono d'accordo su questo punto, ma nessuno osa tirarne le conseguenze. Tutti i regimi moderni sono stati produttivisti: repubbliche, dittature e sistemi totalitari, a prescindere che i governi fossero di destra o di sinistra, liberali, socialisti, socialdemocratici, centristi, radicali o comunisti. Tutti hanno considerato la crescita economica come la pietra angolare indiscutibile dei loro sistemi. Dunque il cambiamento di rotta oggi necessario non è del tipo realizzabile semplicemente con delle elezioni, mandando al potere un nuovo governo o votando per una nuova maggioranza. Ci vuole qualcosa di ben più radicale: né più né meno che una rivoluzione culturale, che porti a una rifondazione della politica.

Tentare di delineare i contorni di quello che potrebbe essere una società della non-crescita è la premessa indispensabile di qualsiasi programma d'azione politico adeguato alle esigenze ecologiche del mondo attuale.

Il progetto della decrescita è dunque un'utopia, cioè una fonte di speranza e un sogno. Ma che non si rifugia nell'irreale: tenta piuttosto di esplorare le possibilità oggettive della sua realizzazione. Di qui la definizione di "utopia concreta", nel senso positivo datole da Ernest Bloch. "Senza l'ipotesi che un altro mondo è possibile non c'è politica, c'è soltanto la gestione amministrativa degli uomini e delle cose". La decrescita dunque è un progetto politico nel senso forte del termine, un progetto di costruzione, nel Nord come nel Sud, di società conviviali autonome ed economie, senza con questo essere un programma nel senso elettorale del termine: non rientra nel quadro della politica politicante ma vuole ridare alla politica tutta la sua dignità.

La decrescita presume un progetto fondato su un'analisi realistica della situazione, anche se questo progetto non è immediatamente traducibile in obiettivi realizzabili. Quello che si cerca è la coerenza teorica generale.

Serge LATOUCHE, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 42-43

## Documento 2

[...] la *sharing economy*, in italiano suona come “economia della condivisione”. Incidentalmente, va detto che noi utilizziamo tale termine, anche se sono stati proposti degli altri, forse anche più adatti allo scopo, perché esso è ormai entrato nell’uso corrente.

Diverso tempo fa si discuteva molto in economia della collaborazione, basata sui principi di solidarietà, cooperazione, *non profit*, innovazione, di attività quali la messa a punto di Wikipedia da parte di decine di migliaia di persone disinteressate, le banche del tempo, il commercio equo e solidale e così via.

In questa breccia “ideologica” che aveva acquisito i suoi quarti di nobiltà, si è poi innescato un settore di economia del profitto che non ha niente a che fare con le esperienze precedenti. Parliamo, in effetti, di attività che sono andate sviluppandosi come veri e propri business, portati avanti, all’inizio, per iniziativa di imprese statunitensi. Esse hanno prima trovato il loro mercato sul territorio americano, per poi progressivamente estendersi al resto del mondo.

Alla fine, si tratta banalmente di servizi nei quali c’è una connessione in linea tra persone che hanno bisogno di un prodotto o di un servizio, nella maggior parte dei casi istantaneo o quasi istantaneo, e persone che lo forniscono attraverso il pagamento di una tariffa.

Quando si parla di “economia della condivisione” si fa riferimento, per altro verso, ad attività molto diverse tra di loro, il cui numero tende ad aumentare nel tempo. Tutte basano comunque il loro business specifico su una qualche piattaforma digitale, vero cuore di tutto il sistema, che gestisce e regola le operazioni in maniera centralizzata. La piattaforma organizza le transazioni e preleva una commissione.

Vincenzo COMITO, *L’economia digitale, il lavoro, la politica*, Ediesse, Roma, 2018, p. 51-52

## SECONDA PARTE

*Il candidato sviluppi due tra i seguenti quesiti:*

1. Quali sono le potenzialità ed i limiti presenti nelle forme di welfare?
2. Quale è l’importanza del Terzo Settore nello sviluppo del territorio?
3. Come è possibile valorizzare il territorio pur nel contesto dell’economia globale?
4. Quali possono essere gli strumenti di politica economica per la riduzione delle disuguaglianze?

---

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito l’uso del dizionario di italiano.

È consentito l’uso dei seguenti sussidi: Costituzione Italiana; Codice Civile e leggi complementari non commentati.

È consentito l’uso del vocabolario bilingue (italiano-lingua del paese di provenienza) per i candidati di madrelingua non italiana.

Non è consentito lasciare l’Istituto prima che siano trascorse 3 ore dalla lettura del tema.

## PROPOSTA DI SOLUZIONE

*Lo svolgimento della Prima parte è a cura di Patrizia Scanu  
I quesiti della Seconda parte sono stati svolti da Bruno Demasi*

### PRIMA PARTE

L'economia capitalistica è un'economia di crescita. Ciò che colpiva le menti dei primi economisti moderni, come lo scozzese Adam Smith, è la straordinaria capacità del capitalismo di produrre ricchezza. Fino alla Rivoluzione industriale, l'umanità aveva lottato contro la fame e la scarsità di beni e, anche se le condizioni di vita dei lavoratori, dei poveri e delle categorie marginali nella società furono assai dure e spesso miserevoli ancora per buona parte dell'Ottocento, nelle società occidentali moderne si è assistito progressivamente a un'espansione inarrestabile della produzione e della diffusione di beni e servizi, quale mai si era verificata nella storia. Lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci, reso possibile dalle scoperte scientifiche, dall'innovazione tecnologica, dallo sviluppo delle telecomunicazioni e dei trasporti ha radicalmente trasformato le società moderne, modificandone profondamente la struttura sociale, gli stili di vita, il paesaggio, la mentalità e la produzione culturale.

Non fu affatto esagerato, perciò, il ritratto che fecero dell'imprenditore capitalista alcuni economisti come Schumpeter e Sombart, i quali ne esaltarono il talento demiurgico e creativo, la continua tensione verso l'innovazione e il profitto, la propensione al rischio. Lo stesso Marx, che pure criticò duramente gli aspetti di sfruttamento e di privatizzazione del profitto che caratterizzano l'economia capitalistica, nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848 descrisse la borghesia capitalistica come una classe innovatrice, capace di mettere in moto colossali mezzi di produzione e di scambio, ma incapace di controllarli, come uno stregone che ha evocato potenti energie sotterranee, che non riesce più a dominare. Nelle opere dei grandi economisti dell'Ottocento, il sistema capitalistico mostra già tutta la sua ambivalenza: da una parte, produzione illimitata di beni per un mercato in continua espansione, dall'altra produzione di "esternalità", quali disuguaglianze sociali, concentrazione della ricchezza in poche mani, monopoli, danni ambientali, imperialismo e mercificazione del lavoro.

Non c'è però un unico modello di economia capitalistica. Considerato, con l'espressione di Max Weber, un "idealtipo", ovvero uno strumento concettuale di valore euristico, il capitalismo si presenta nella realtà storica come un sistema economico complesso e sfaccettato, che assume forme diverse in diversi contesti e in diversi periodi e che si associa a vari tipi di organizzazione politica (democratica, autoritaria, liberale). A fare la differenza, è spesso il ruolo assegnato allo Stato in materia economica: un ruolo di regolamentazione dell'attività produttiva, di redistribuzione della ricchezza e di tutela dei beni comuni e dei cittadini più deboli oppure un ruolo marginale, di tutela della proprietà privata, di garanzia della stabilità dei mercati, di deregolamentazione dell'attività economica e di protezione degli interessi commerciali. In Italia, per esempio, dal secondo dopoguerra e fino agli anni Novanta è prevalso, sulla base delle teorie economiche di John Maynard Keynes, il modello dello Stato regolatore dell'economia, promotore di democrazia sostanziale, di solidarietà sociale e di un ampio sistema di welfare. Lungi dal ritenere che i mercati si autoregolino, come suggeriva l'immagine della "mano invisibile" di Adam Smith, Keynes sosteneva infatti che lo Stato debba intervenire a correggere le distorsioni del mercato e porre un freno all'avidità e agli "spiriti animali" che lo piegano verso l'interesse di pochi.

A partire dagli ultimi due decenni del Novecento, con la diffusione dei *new media* e con la finanziarizzazione dell'economia di mercato, i vantaggi e i danni del modo di produzione capitalistico hanno assunto una dimensione globale.

La globalizzazione ha amplificato la tensione fra Stato e mercato, poiché ha assunto come ideologia di fondo il neoliberismo (*neoliberalism* in inglese). Come ha spiegato il sociologo Ulrich Beck, l'ideologia neoliberista, che si ispira alle teorizzazioni di economisti quali Von Mises, Von Hayek, Friedman, Becker, si fonda sull'idea dell'assoluta libertà in materia economica, sullo Stato minimo e sulla riduzione della spesa sociale, sulle privatizzazioni, sulla deregolamentazione in materia salariale, sindacale, ambientale e sull'idea che il mercato, lasciato a se stesso, produce spontaneamente ricchezza per tutti, attraverso il meccanismo del *trickle down* (sgocciolamento dall'alto in basso).

Nella visione neolibera, la crescita appare illimitata e priva di regole e ogni aspetto della vita va misurato in termini economici. L'economia ha il primato sulla politica e ne detta le scelte. Sul piano culturale, essa ha prodotto l'idea di un essere umano solo, che lotta per farsi avanti in una società competitiva e ostile e che mira principalmente al profitto: una sorta di riedizione dell'*homo homini lupus* di Thomas Hobbes. Come ebbe a dire Margaret Thatcher, Primo ministro britannico negli anni Ottanta e paladina delle politiche neoliberiste, "non esiste la società; esistono solo individui e famiglie".

Serge Latouche mette giustamente in luce che il mito della crescita illimitata e senza regole si scontra con i limiti posti dall'ambiente e con i diritti delle persone. La ricchezza illimitata di pochi si produce a prezzo della schiavitù di molti, specie nei Paesi in via di sviluppo, dove i rapporti di forza istituiti dal sistema coloniale non sono mai venuti meno. L'economista Joseph Stiglitz e il sociologo David Harvey hanno sostenuto che questo modello di globalizzazione è funzionale al continuo travaso di ricchezza dai poveri ai ricchi del pianeta. Il sistema dei prestiti internazionali, gestito da organismi sovranazionali come l'FMI e la Banca Mondiale, spesso avvantaggia i ricchi globali a danno dei poveri locali.

La logica del profitto a tutti i costi, esasperata dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla crescita di realtà economiche abnormi, come le imprese multinazionali o transnazionali, più potenti di interi stati e capaci di limitarne la sovranità, mette a dura prova la salute e l'ambiente: l'aria inquinata (la pianura Padana è la zona più inquinata d'Europa, al livello delle zone industriali di Cina e India), l'invasione della plastica, che forma ormai enormi isole galleggianti negli oceani ed entra nella catena alimentare, contaminando cibo ed acqua; lo sfruttamento scriteriato delle risorse naturali agricole, ittiche, minerarie; l'uso di pesticidi in agricoltura per aumentare la produzione, che danneggiano la salute e l'ambiente; le pratiche di allevamento industriale, che prelevano enormi quantità di acqua e di foraggio; la deforestazione selvaggia; la riduzione della biodiversità; la dispersione di veleni nell'ambiente, prodotti dall'industria, dalle esercitazioni militari, dallo smaltimento illegale di rifiuti da parte della criminalità organizzata sono solo alcuni dei danni ambientali prodotti da una crescita senza regole.

La domanda da porsi è se sia possibile un'economia di mercato senza le intollerabili ingiustizie e i danni irreparabili che si porta dietro questo modello di sviluppo. La domanda non ha una risposta definitiva, ma certamente non è possibile cambiare prospettiva senza abbandonare l'ideologia neoliberista, che, autopresentandosi come una visione neutrale e "scientifica" negli scritti dei suoi teorici, è stata abbracciata acriticamente da governi di ogni orientamento politico.

Una visione del futuro nella quale l'ambiente sia rispettato, i diritti umani tutelati e gli squilibri economici ridotti presuppone un capovolgimento valoriale che comprenda la subordinazione dell'economia alla politica e all'etica, come era in passato, a partire da Platone e Aristotele; l'utilizzo della tecnologia per ridurre l'impatto ambientale delle attività umane e renderle sostenibili; un cambiamento di mentalità, che riporti in primo piano i valori di solidarietà e di cooperazione, di bene comune, di socialità in senso lato (Latouche parla di "società conviviali autonome ed economie"), di interdipendenza senza sottomissione, di felicità, di pace e di bellezza come valori "finali", ovvero come meta a cui tendere. La nostra lungimirante Costituzione parla all'articolo 1 di "sovranità popolare", a ricordarci che non ci può essere giustizia sociale senza un potere distribuito fra i cittadini e senza autodeterminazione politica. Non per niente le politiche neoliberiste sono state sperimentate per la prima volta nel Cile autoritario di Augusto Pinochet e si esprimono nella forma più cruda nei regimi non democratici.

In fondo, la ricerca antropologica ci ha mostrato l'esistenza di società prive di economia di mercato, ma "opulente" (secondo la definizione data da Marshall Sahlins dei cacciatori-raccoglitori) e in maggior armonia con la natura di quelle occidentali. Senza cadere nel vagheggiamento mitico della condizione del "buon selvaggio", progettare società più giuste e promuovere uno sviluppo sostenibile richiede certamente un cambiamento culturale che è insieme utopico e indispensabile, per evitare l'estinzione. Un ambiente danneggiato, infatti, rende la Terra inabitabile soprattutto per gli esseri umani.

L'idea della "decrescita serena" di Latouche va in questa direzione. Alle nostre orecchie "decrescere" appare qualcosa di sbagliato, abituati come siamo all'idea del progresso illimitato. Tuttavia nella prospettiva della sostenibilità ambientale e umana dell'economia capitalistica, l'idea della decrescita ci richiama all'esigenza di cambiare mentalità, di evitare lo spreco di risorse ottimizzando i processi produttivi e cambiando pratiche commerciali con la tecnologia, di ridurre il potere finanziario delle grandi banche e delle organizzazioni multinazionali, di potenziare le energie rinnovabili, di incrementare il riciccolo e la riparazione di beni usati, il riciclo completo dei rifiuti, la riduzione degli imballaggi e del trasporto di beni, la tutela dell'ambiente come bene primario, grandi investimenti pubblici nella ricerca scientifica e tecnologica, la valorizzazione del paesaggio e dei beni artistici e culturali, una formazione continua e diffusa, la riduzione delle disuguaglianze sociali mediante politiche fiscali redistributive, il potenziamento della solidarietà e delle reti sociali.

L'economista e premio Nobel Amartya Sen ha messo in evidenza come la nozione di *sviluppo* non si identifichi affatto con quella di reddito pro-capite o di progresso tecnologico, ma piuttosto con quello di *capability*, intesa come libertà di scegliere fra stili di vita alternativi, disponendo delle risorse necessarie (cibo, casa, istruzione, salute, diritti civili e politici ecc.). Si parla ormai da tempo di alternative al PIL per la valutazione della qualità della vita.

L'idea della *sharing economy*, pur richiamando l'idea nobile della condivisione, rimane all'interno dell'attuale modello di sviluppo e della sua logica del profitto. In effetti il termine *sharing economy* può apparire come un'abile operazione linguistica e di marketing. Con essa vengono presentate sotto una luce moralmente positiva attività economiche che sono pienamente coerenti con la più generale logica del sistema e che, facendo leva sulle più innovative applicazioni tecnologiche, massimizzano il profitto come in nessun altro settore. A ciò si aggiunga il ricorso sistematico, da parte delle aziende protagoniste di questo segmento dell'economia, a forme di elusione fiscale che avranno nel tempo pesanti effetti sui sistemi di welfare dei Paesi nei quali tali attività sono ospitate.

Più vicino alla proposta di Latouche è il termine "economia della collaborazione", a cui fa cenno il testo di Vincenzo Comito, che si fonda sull'idea del *non profit*, della solidarietà e dell'intervento pubblico; insomma, di un'attività economica subordinata ai bisogni umani e non viceversa.

In effetti, parafrasando Max Weber, si può sostenere che una razionale visione, anche utopistica, del futuro sia sempre necessaria per cambiare il mondo e scongiurare il pericolo di un crollo del presente sistema di vita.

## SECONDA PARTE

### Quesito 1)

Le potenzialità dei sistemi di welfare si sono dispiegate a partire dalla seconda metà del XX secolo, quando molti Paesi europei, usciti in condizioni più o meno drammatiche dal secondo conflitto mondiale, hanno seguito, pur con varianti legate alla propria storia, quel nuovo modello di Stato che prese forma nel Regno Unito con il cosiddetto Rapporto Beveridge, per certi versi anticipato dal roosveltiano New Deal.

Nel nuovo rapporto governanti-governati venutosi a determinare, il ruolo dello Stato cambia profondamente per garantire il riconoscimento a tutti di una fascia sempre più ampia di diritti. Non più solo quelli civili, ma anche quelli politici e sociali. Per quanto riguarda il nostro Paese ne è evidente dimostrazione la stessa struttura della Prima parte della Costituzione. Da qui l'adozione di una legislazione volta a combattere i cosiddetti "cinque giganti": il bisogno, la malattia, l'ignoranza, la miseria e l'ozio.

Ove più ove meno, tale traguardo è stato conseguito dai regimi di welfare. Ciò ha però comportato anche un appesantimento dei conti degli Stati, conseguenza del frequente ricorso a politiche di spesa finanziate in deficit, secondo un'impostazione, a volte fraintesa, di matrice keynesiana. Gli Stati (tutti senza eccezione, almeno quelli più grandi) hanno assistito nel corso del tempo a un incremento del loro debito pubblico, effetto della necessità di finanziare una spesa pubblica che, come previsto dall'economista Wagner alla fine del XIX secolo, ha mostrato una tendenza storica a crescere fino ai livelli raggiunti negli ultimi decenni.

In anni più recenti, complice la globalizzazione economica, una tale struttura dei bilanci ha reso gli Stati più vulnerabili dal punto di vista finanziario, esponendo l'appetibilità dei loro titoli al giudizio e al gradimento degli investitori, cui devono necessariamente rivolgersi per rifinanziare continuamente debiti di tale entità.

Altri due limiti da non sottovalutare legati ai sistemi di welfare sono la corruzione e lo spreco di risorse. Le procedure di erogazione delle ingenti risorse mobilitate nell'ambito dei regimi di stato sociale, se non presiedute da un'efficace legislazione e da attività di contrasto a pratiche corruttive o illegali, si traduce infatti in un ingente spreco di risorse pubbliche.

### Quesito 2)

Il Terzo Settore ha acquisito, almeno in alcuni sistemi di welfare come il nostro, un'importanza crescente per il combinato disposto di due fattori: la necessità di soddisfare i crescenti bisogni di ordine sociale avanzati dai cittadini e la difficoltà da parte dello Stato di farvi fronte, anche a seguito della conclamata crisi dello Stato sociale.

Sotto l'espressione-ombrello di "Terzo Settore" sono riunite realtà molto diverse tra loro per campi di intervento, dimensioni, strutture organizzative. Esse sono tuttavia accomunate dal fatto di essere emanazione della società, pur operando secondo una condotta economica propria del settore pubblico, volta

non tanto al conseguimento di un risultato economico positivo, quanto dei propri fini istituzionali perseguiti con azioni le più efficaci ed efficienti possibili.

L'Italia ha sempre mostrato una grande vivacità di questo settore dell'economia, grazie anche alla presenza di un apparato normativo coerente, a partire da quelle disposizioni della Costituzione (come l'articolo 2) che garantiscono il pluralismo delle cosiddette formazioni sociali.

Con riferimento alla problematica relativa allo sviluppo del proprio territorio, gli enti operanti nel Terzo Settore possono svolgere un ruolo efficace nella predisposizione, preferibilmente in sinergia con l'ente pubblico, di tutti quei servizi che garantiscano la tenuta del tessuto sociale: servizi all'infanzia con l'obiettivo di favorire la partecipazione al mondo del lavoro da parte delle donne, assistenza degli anziani, integrazione e inclusione di famiglie di immigrati.

È dimostrato che un tessuto sociale coeso e sano è la condizione prima dello sviluppo economico.

### **Quesito 3)**

La contrapposizione locale-globale appare sempre più come fittizia, forse solo utile a visioni ideologiche che su quella tendono a lucrare rendite di posizione politica.

In realtà la tendenza che accompagna da qualche decennio la globalizzazione mostra uno sviluppo e una rinascita di quella istituzione che da sempre nella storia rappresenta, a un tempo, il motore dello sviluppo e la specificità identitaria di una comunità: la città. Lungi da un destino che, con l'avvento del villaggio globale teorizzato da McLuhan, ne avrebbe segnato il tramonto, la città ha mostrato al contrario la capacità di reinventarsi, confermando il proprio ruolo di nodo di comando e controllo dei flussi di capitale a livello globale.

Dunque in un quadro dominato dalla globalizzazione, la valorizzazione del territorio non risiede in una miope chiusura volta a un'illusoria difesa delle sue specificità, ma nella capacità di creare le condizioni per l'emersione di tre importanti vantaggi competitivi, riuniti dagli economisti nell'espressione «forze di agglomerazione»: un mercato del lavoro «denso» (cioè una buona offerta di lavoratori preparati in qualche campo specifico), la presenza di fornitori di servizi specializzati e soprattutto gli effetti diffusivi del sapere.

### **Quesito 4)**

Molte evidenze empiriche consentono di affermare che nell'arco degli ultimi tre-quattro decenni le disuguaglianze si sono ridotte, a livello globale, tra Paesi appartenenti ad aree diverse del mondo, mentre si è registrato un incremento delle stesse all'interno dei Paesi economicamente più avanzati. Proprio a questo proposito occorre chiedersi quali possano essere gli interventi più efficaci di politica economica, con l'avvertenza che le tradizionali leve a disposizione dei governi, in una società complessa quale quella odierna, non sono sempre applicabili con facilità e in maniera univoca.

Sicuramente il principale strumento nelle mani dei governi per la riduzione delle disuguaglianze risiede nelle leve della politica fiscale: la tassazione improntata al criterio della progressività e la spesa pubblica.

Una struttura fiscale caratterizzata da forte progressività, con un certo numero di scaglioni di reddito cui sono associate aliquote fiscali sempre più elevate, garantisce, almeno sulla carta, una forte redistribuzione del reddito tra contribuenti "ricchi" e contribuenti "poveri". Dato un certo valore della ricchezza prodotta nel Paese, l'adozione di misure che spostano l'onere tributario sulle classi più agiate ha un duplice effetto: consente a chi ne beneficia di disporre di un reddito più elevato che verrà speso, in buona parte, in consumi sostenendo l'attività economica e garantisce risorse con cui finanziare il sistema di welfare (scuola, sanità, sistema assistenziale), potente strumento di riduzione delle disuguaglianze con cui garantire a tutti l'accesso ai servizi in condizioni di uguaglianza, come prescritto dal secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione.

Oltre a tali interventi, che sono rivolti al lato della domanda, vi sono anche interventi che, agendo dal lato dell'offerta, possono contribuire a una riduzione delle disuguaglianze. Ci si riferisce in particolare alle cosiddette "politiche attive del lavoro", cioè a tutti quegli interventi volti a ridurre le conseguenze per i lavoratori di dinamiche congiunturali negative a livello di azienda, settore o addirittura dell'intero sistema economico. Si tratta di interventi volti a favorire il reinserimento nel mondo del lavoro dei lavoratori che ne sono stati espulsi, attraverso percorsi di riqualificazione professionale, garanzia di forme di sussidi temporanei, implementazione di servizi più efficienti nel favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.